

UN SALTO DI AUTOCOSCIENZA

**Appunti dalla sintesi di Julián Carrón
all'Assemblea responsabili
di Comunione e Liberazione in Italia
Pacengo di Lazise (Verona), 11 marzo 2018**

**Appunti dalla sintesi di Julián Carrón
all'Assemblea responsabili di Comunione e Liberazione in Italia
Pacengo di Lazise (Verona), 11 marzo 2018**

*Haja o que houver
Canzone di Maria Chiara*

«Nei nostri occhi i fatti, nelle nostre mani i codici», diceva sant'Agostino (*Sermo 360/B,20: Sermo sancti Augustini cum pagani ingrederentur*). In questo momento, il segno più palese se abbiamo avuto o no negli occhi i fatti che documentano la presenza viva di Cristo è la modalità con cui abbiamo recitato i Salmi (i codici). Con negli occhi i fatti, essi ci parlano con una densità e una profondità che altrimenti ci sfuggirebbe. Il Salmo 45 che abbiamo appena recitato è quasi una sintesi di tutto quanto abbiamo vissuto e detto in questi giorni. Chissà che cosa ha sperimentato la persona che lo ha scritto, che esperienza di Dio ha avuto! Trovandosi ad affrontare le sfide del vivere, non ha potuto guardarle se non con il Signore negli occhi. «Dio è per noi rifugio e forza, / aiuto sempre vicino nelle angosce. / Perciò non temiamo se trema la terra, / se crollano i monti nel fondo del mare. / Fremano, si gonfino le sue acque, / tremino i monti per i suoi flutti. / [...] [Ma] / la santa dimora dell'Altissimo / [...] non potrà vacillare», perché «Dio sta in essa» («Salmo 45», in *Il libro delle ore*, Jaca Book, Milano 2006, pp. 52-53).

Questa certezza non viene a galla guardando la vita dal balcone, ma lasciandosi sfidare da ogni tremore della terra. Così, ogni volta che uno percepisce un urto del reale può riconoscere: «Il Signore degli eserciti è con noi, / nostro rifugio è il Dio di Giacobbe. / Venite, vedete le opere del Signore, / Egli ha fatto portenti sulla terra». Tutto è parte della strada per conoscerLo. È solo affrontando le difficoltà, le sfide e le circostanze concrete che si può riconoscere un Altro all'opera: «Fermatevi e sappiate che Io sono Dio, / eccelso tra le genti, eccelso sulla terra» (*ivi*). Non è una definizione vuota, ma una realtà talmente presente da rendersi palese proprio quanto più potente è la sfida. Se il nostro cammino non è questo, vale a dire se non c'è una verifica, la nostra

fedede avrà una data di scadenza, prima o poi verrà meno, non perché faremo qualcosa di particolarmente contrario ad essa, ma perché prevarrà la paura, a un certo punto prevarrà altro rispetto alla Sua presenza.

Allora, con queste parole del Salmo negli occhi possiamo guardare che cosa abbiamo vissuto.

LA VERIFICA DELLA FEDE: LA CRESCITA DELL'IO

Siamo partiti venerdì sera ricordando con don Giussani che «all'inizio [...] si cercava di costruire su qualcosa che stava accadendo e che ci aveva investiti». Essendo consapevole che a tanti di noi questo atteggiamento sembra ingenuo, non realistico, don Giussani ci sfida: «Per quanto ingenua e smaccatamente sproporzionata fosse, questa era una posizione pura»; e aggiunge: «Per averla come abbandonata, essendoci attestati su una posizione che è stata innanzitutto, starei per dire, una "traduzione culturale" [per aver preferito misurare la nostra presenza in termini di conseguenze tratte da noi] piuttosto che l'entusiasmo per una Presenza, noi non conosciamo [...] Cristo [...] perché non ci è familiare» (*Una strana compagnia*, BUR, Milano 2017, pp. 88-89).

Come abbiamo ricordato alla Giornata d'inizio anno, don Giussani indica un criterio per verificare se nel nostro cammino stiamo conoscendo veramente Cristo: il punto di partenza con cui entriamo nel reale. «Il punto di partenza del cristiano è un Avvenimento», come abbiamo visto nel Salmo: davanti a qualunque tremore il punto di partenza è sempre un Avvenimento. L'alternativa è molto semplice: chi non parte dall'Avvenimento, come entra nel reale? «Il punto di partenza degli altri è una certa impressione delle cose» («Avvenimento e responsabilità», *Tracce*, n. 4/1998, p. III), un'impressione, per esempio il tremore.

In queste settimane le elezioni sono state un'occasione per verificare la fede: abbiamo cioè potuto vedere se il nostro punto di partenza per affrontare questa circostanza è stato un Avvenimento o la nostra impressione.

La verifica della fede si vede nella crescita umana di chi non si è lasciato determinare dalla sfiducia



Ciascuno di noi ha assunto un atteggiamento, ha fatto una scelta, e ora può verificare che cosa ha prevalso in lui. Abbiamo visto che in tanti italiani è prevalsa «una certa impressione delle cose». Molti sono rimasti a casa, perché in loro ha vinto la sfiducia o lo scoraggiamento; hanno pensato: «Non c'è niente da fare». In altri, come ancora mostrano i risultati, è scattata la paura o la rabbia. Come diceva ieri uno di voi, la questione è che cosa esprimono questi tentativi. Possiamo astenerci dal giudicare, chiamandoci fuori dal gioco, oppure cercare di cogliere che cosa c'è dietro, che cosa portano a galla questi tentativi attraverso i quali tanti hanno cercato di rispondere a qualcosa che li impressionava, spesso senza riuscire a coglierne la densità. Come diceva chi è intervenuto all'inizio dell'assemblea, questa impressione si è tradotta in immagini di risposta che sono espressione di un vuoto esistenziale - di una «insicurezza esistenziale», direbbe don Giussani -. Ma questa è già la prima verifica che uno è partito dall'Avvenimento: se riesce a oltrepassare la superficie, a cogliere la natura vera, ultima del problema, se è in grado di giudicare il limite della risposta, riconoscendo che non è adeguata. Ricordo sempre l'esempio della ragazza catalana e del Referendum - non le era stato necessario fare un corso

a Harvard per chiarirsi le idee -: il segno più palese che era determinata da un Avvenimento e non dall'impressione, dall'ideologia in cui era nata e in cui si era trovata immersa per anni, era come fosse riuscita a smascherare di colpo la pretesa totalizzante dell'ideologia. La prima verifica della fede è rappresentata dalla capacità di vedere: di vedere il reale.

In quanto detto abbiamo una esemplificazione di che cosa può rispondere alla situazione attuale: questo è «il tempo della persona», diceva don Giussani. E la verifica della fede si vede, come è emerso ieri, proprio nella crescita umana di gente che non si è lasciata determinare dalla sfiducia o dalla rabbia o dalla paura, ma si è mossa avendo come punto di partenza un Avvenimento, che ha dato a ognuno uno sguardo più vero sul reale. Questo ha segnato la svolta: siamo stati disponibili a scommettere tutto sul cammino che stiamo facendo, il quale ha come verifica, come documentazione della sua verità, la crescita del nostro io.

Nell'inserito *la Lettura*, del *Corriere della Sera* di domenica scorsa, c'era un articolo che descriveva la situazione in cui siamo: «Cosa distingue oggi la civiltà occidentale dalle altre? La stanchezza morale, forse. La causa principale della crisi culturale di una civiltà è >>>

» lo smarrimento delle convinzioni, l'indebolimento delle istituzioni», cioè - alla fine - un'incapacità di vedere: non si vedono più con chiarezza le cose elementari, per un indebolimento del soggetto, che ha come conseguenza tutto il resto. Qual è il rischio? Il giornalista rispondeva: «Il rischio è [...] [la] tribù», detto sinteticamente, cioè, il fatto che ci si chiude per difendersi dalla paura. E «alla paura che paralizza» occorre opporre - lo esprimeva nel suo linguaggio - «il coraggio di creare nuovi e autentici cittadini», perché ciò che è «preoccupante», come segnala la cronaca, è il «deficit educativo e un deterioramento antropologico» (D. Breschi, «...o identità culturale», *la Lettura - Corriere della Sera*, 4 marzo 2018). La grande sfida è educativa, riguarda innanzitutto e in ultima istanza l'educazione.

LA PERSONA: UNA COSTANTE DELLA NOSTRA STORIA

Io mi auguro che quanto stiamo vivendo, che è prima di tutto - come dicevamo all'inizio - un'esperienza, ci consenta di capire meglio e finalmente, come un passo di autocoscienza, quello che don Giussani ci ha detto insistentemente, in più occasioni, per un lungo arco di tempo.

«L'inizio del movimento [nei primi dieci anni] era dominato [tutto] dal problema della persona! E la persona è un singolo, la persona è un singolo che dice "io". Soltanto noi abbiamo detto, per tanto tempo - un po' preoccupati di esagerare -, che l'io è l'autocoscienza del cosmo, cioè che tutta la realtà è fatta per l'uomo. Creando il mondo, Dio [...] aveva come scopo l'affermazione della persona. [...] "Ho creato [tutto] perché ci fosse una creatura che prendesse coscienza del fatto che io sono tutto". [...] I primi anni, la prima decina d'anni, prima che il '68 portasse una grande sommosa mettendo a tema affannosamente non tanto l'io, quanto la sua azione nella società, la conquista del potere [...], prima del '68 [...] il tema con cui iniziavo sempre gli Esercizi [...] era costituito da una frase di Gesù [...]: "Che importa all'uomo se prende tutto il mondo e perde se stesso?"» (L. Giussani, *In cammino. 1992-1998*, BUR, Milano 2014, pp. 337-339). I primi dieci anni erano dominati da questa consapevolezza.

Nel 1972, poco dopo la sommosa del Sessantotto, dice: «È [...] un momento molto grave per il nostro movimento: è un momento in cui il nostro movimento non può più tollerare neanche un minuto in più una impostazione associazionistica, associativistica. È venuto il momento in cui non possiamo più sussiste-

re - nel senso che non possiamo più tollerarci - se le cose non nascono dalla vita, [...] dal basso come vita cambiata». È impressionante che debbano essere i nostri figli, come ha raccontato l'amico che è intervenuto ieri, a ricordarcelo. Continua Giussani: «Il patatrac della contestazione è potuto avvenire perché non era ancora scattato il valore dell'autocoscienza [attenzione a quello che dice subito dopo, sembra il culmine della ingenuità più assoluta!], e si sono salvati [dal patatrac] solo quelli che avevano l'ingenuità della Samaritana e di Zaccheo» (*Vita di don Giussani*, BUR, Milano 2014, p. 436). Fa rimanere senza parole!

Nel 1992 Giussani ritorna alla carica: «Il primo nostro interesse è [...] lo stesso nostro soggetto. Il primo nostro interesse è che il soggetto umano sia costituito, [...] che io capisca che cos'è e ne abbia coscienza [che abbia una coscienza vera di me]» (*In cammino*, op. cit., p. 99). È stata questa la sua prima preoccupazione.

E ancora nel 1998 torna sulla frase di Gesù sul guadagnare tutto e poi perdere se stessi, ribadendo che «dal '68 in poi è un po' diminuita, ma adesso l'abbiamo ripresa, perché l'esito della politica o della "rivoluzione" [cioè dell'aver spostato la nostra attenzione sulla politica; all'inizio abbiamo citato la sua espressione: «Essendoci attestati su [...] una "traduzione culturale" piuttosto che l'entusiasmo per una Presenza»] ha fatto vedere le estreme conseguenze di una mancanza di coscienza, di autocoscienza dell'io» (*ibidem*, p. 339). I fatti che capitavano gli facevano cogliere con sempre più chiarezza questa mancanza di autocoscienza come la cosa più problematica. Pensando a quanto stiamo vivendo, mi auguro che questo possa servire anche a noi per fare un salto nella consapevolezza di che cosa siamo.

Per oltre quarant'anni è stato questo il punto di partenza di don Giussani. «Nel tempo che viviamo siamo giunti come alla sponda sabbiosa di una aridità, di un deserto umano, dove il soggetto della pena è l'io: non la società, ma l'io [ieri abbiamo ascoltato il nostro amico sacerdote raccontare dei suicidi tra i tredicenni!], perché per la società si ammazzano anche tutti gli "io" possibili e immaginabili. Mentre per noi la società nasce dall'esistenza dell'io [come abbiamo visto: tanti "io" si sono mossi in questi tempi - in occasione della Colletta Alimentare, delle elezioni eccetera -, degli "io" che hanno generato "società"». «Generate e moltiplicatevi», raccomandò Dio ad Adamo ed Eva: ma la natura del compito di Adamo ed Eva, del loro essere stati creati come personalità singole, è una compagnia

«Il primo nostro interesse è lo stesso nostro soggetto», che io abbia una coscienza vera di me

tra di loro: l'uomo non può vivere, non può conoscere, alimentare se stesso, se non in compagnia di un altro, nell'incontro con un altro [come vedremo dopo]. Siamo, dicevo, come sulla sabbia, sulla sponda sabbiosa di un collasso terribile nella vita sociale» (*ibidem*, pp. 340-341). Lo diceva nel 1998.

In questo contesto, come si fa a sussistere? «Come si fa allora a resistere? Come si fa a porre un'alternativa [...] [a questo] predominio del potere?». L'indicazione di don Giussani è chiara: «L'unica risorsa per frenare l'invasione del potere è in quel vertice del cosmo che è l'io [...]. L'unica risorsa che ci resta è una ripresa potente del senso cristiano dell'io. Dico del senso "cristiano" non per un preconcetto, ma perché è solo, di fatto, il discorso di Cristo, l'atteggiamento di Cristo, la concezione di Cristo, la concezione che Cristo ha della persona umana, dell'io, è solo questo che spiega tutti i fattori che noi sentiamo irruenti dentro di noi, emergere in noi, per cui [...] nessun potere potrà schiacciare l'io come tale, impedire all'io di essere io» (*ibidem*, pp. 341-342). Da questo io nasce, poi, una società.

«La sottolineatura del valore dell'io», continua don Giussani, «è stata non solo la ragione di un approfondimento, di uno sviluppo della religiosità come categoria fondamentale dell'io, ma anche l'origine affascinante del rapporto con tutti i livelli della conoscenza, l'origine del leggere l'esperienza umana com'è negli uomini più geniali, più dotati di [...] sensibilità» (*ibidem*, pp. 342-343), come Leopardi, l'autore che ha come pochi altri afferrato veramente che cos'è l'io.

Già nel 1990 Giussani affermava: «Quanto più i tempi sono duri, tanto più è il soggetto che conta [...]. Quello che conta è il soggetto, ma il soggetto [...] è la consapevolezza di un avvenimento, l'avvenimento di Cristo, che è diventato storia per te attraverso un incontro, e tu l'hai riconosciuto» (*Un evento reale nella vita dell'uomo. 1990-1991*, BUR, Milano 2013, p. 39). Per chi si rende conto di qual è l'urgenza (come l'articolista del *Corriere* citato), il problema è come far sorgere dei soggetti nuovi. Don Giussani continuava: «Dobbiamo collaborare, aiutarci all'insorgere di soggetti nuovi, cioè di gente consapevole di un avvenimento che diventa storia per loro, altrimenti possiamo creare reti organizzative, ma non costruiamo nulla, non diamo niente di nuovo al mondo. Per questo ciò che misura l'incremento del movimento» non sono i risultati, gli esiti del nostro fare, ma «l'educazione alla

fede della persona [questa è la misura: l'incremento della fede della persona, che coincide con l'incremento della sua autocoscienza]: riconoscimento di un avvenimento che è diventato storia. Cristo è diventato storia per te [...] è dentro il tuo essere» (*ivi*). Se Lui non entra dentro il nostro essere, dentro le pieghe del nostro essere, noi affronteremo la vita a partire dalle nostre impressioni, non da un Avvenimento.

IL METODO: SEGUIRE L'AVVENIMENTO

La vera questione per ciascuno di noi, il salto di consapevolezza attraverso tutto quanto stiamo vivendo, è allora capire sempre di più che il metodo che Giussani ci ha consegnato consiste nell'avvenimento stesso che accade, nell'«avvenimento di Cristo, che è diventato storia per te attraverso un incontro» (*ivi*). Solo seguendo questo avvenimento possiamo essere generati come «io», come soggetti in grado di offrire qualcosa di nuovo al mondo, perché «nessuno genera, se non è generato» (L. Giussani, «La gioia, la letizia e l'audacia. Nessuno genera, se non è generato», *Tracce*, n. 6/1997, p. IV). Don Giussani ci ricordava sempre che «la nostra compagnia è definita da un metodo. Si può affermare che la "genialità" del nostro movimento è tutta nel suo metodo [...]. È proprio salvaguardando l'autenticità del metodo che il contenuto della nostra esperienza può essere trasmesso» (L. Giussani, *Dalla fede il metodo*, [1993], ora in *Tracce*, n. 1/2009, p. II). La questione cruciale, dunque, se vogliamo passare dall'intenzione alla realizzazione, è assecondare il metodo, salvaguardare l'autenticità del metodo. È quel-

lo che abbiamo sottolineato in tante occasioni in questi anni, parlando della «storia particolare» come chiave di volta della concezione cristiana, di cui abbiamo avuto una documentazione anche nei dialoghi di ieri.

Qual è infatti «l'atteggiamento più ragionevole dinanzi all'avvenimento cristiano»? La sequela. Ecco i due versanti del metodo: avvenimento e sequela. L'avvenimento suscita il *sequire*. Questo «metodo», osserva don Giussani, «ha come sua sorgente "l'urto" con una presenza imprevedibile e grande, che la ragione riconosce letteralmente come "sovrumana"». La sequela ha «origine dalla fede, che è il riconoscimento nella propria vita di una presenza eccezionale che c'entra con il destino», che costantemente ci attira, ci affascina. «La fede giunge a investire tutto l'orizzonte della vita [dal quotidiano alle elezioni, ai bisogni, alla malattia, proprio] attraverso il rapporto con una presenza che >>

**Solo seguendo
possiamo
essere generati
come «io» in
grado di offrire
qualcosa di
nuovo al mondo**

» corrisponde al cuore». E la verifica della capacità della fede di trasformare la vita si compie nel reale, attraverso la modalità con cui affrontiamo - ogni giorno, ogni istante - le circostanze, quando capita un imprevisto, quando qualcosa va storto, o quando va "da dio" eppure non basta, perché «al di fuori dell'incontro con una presenza eccezionale è impossibile sfuggire alla tragica constatazione: "Niente di nuovo sotto il sole"». È nel confronto con il reale che ci accorgiamo se, fin dall'inizio della giornata, il nostro punto di partenza è l'Avvenimento oppure altro.

La vera lotta consiste proprio in questo: seguire un avvenimento o seguire la nostra analisi. Ora possiamo cogliere più consapevolmente la frase di don Giussani che ci ripetiamo da anni: «La cultura di oggi ritiene impossibile conoscere, cambiare se stessi e la realtà "solo" seguendo una persona», perché «la persona, nella nostra epoca, non è contemplata come strumento di conoscenza e di cambiamento, essendo riduttivamente intesi, la prima come riflessione analitica e teorica, e il secondo come prassi e applicazione di regole». Da che cosa ci aspettiamo la conoscenza e il cambiamento? Da una genialità analitica, per questo dobbiamo sempre ricorrere agli esperti. Ecco perché ci porteremo nella tomba l'alternativa indicata da Giussani: «Invece Giovanni e Andrea, i primi due che si imbarcarono in Gesù, proprio seguendo quella persona eccezionale hanno imparato a conoscere diversamente e a cambiare se stessi e la realtà. Dall'istante di quel primo incontro il metodo ha incominciato a svolgersi nel tempo» (*ibidem*, pp. III-V).

Come vedete, l'alternativa è radicale. È questa scelta che si sta giocando in ogni occasione dentro la cultura attuale; e anche per noi, come appartenenti a questa cultura, la tentazione è l'analisi, è staccarci dall'avvenimento per conoscere e cambiare noi stessi e le cose. È come se, davanti a un incidente stradale, il bambino si staccasse dal guardare il papà che osserva l'incidente (come dicevamo venerdì sera): non sarebbe in grado di stare davanti a quel fatto senza paura, prevarrebbe un'impressione di terrore. Mi diceva ieri una di voi che suo figlio non ha potuto entrare nella stanza di un suo giovane amico morto fin quando non è arrivata lei; con lei è entrato. Ma questo riguarda solo i bambini e i ragazzi? Purtroppo noi pensiamo che questo sia ingenuo e quindi, come Kant, diciamo: il rapporto con una presenza è necessario ai bambini, ma noi che siamo arrivati alla maggiore età possiamo vivere senza di essa.

UNA TENTAZIONE SEMPRE IN AGGUATO

Qual è, dunque, la tentazione? Quella di «staccarsi» da questo seguire, per la presunzione [guardate!] di sapere già ciò che vien chiesto di seguire. Così si cade nella parzialità, nel rifiutare la correzione, nel sospendere la tensione al compimento». Per questo, continua don Giussani, «la grave scorrettezza è sospendere il metodo, pensando di rimpiazzarlo con la propria capacità» (*ibidem*, p. VII), come pensava Kant. Questa è una tentazione sempre in agguato. Gesù stesso la denuncia: «Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza [ve ne siete impossessati]; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito» (Lc 11,52). Non c'è un'altra chiave della conoscenza che lo stupore, quello di Giovanni e Andrea: «Invece Giovanni e Andrea [...] seguendo quella persona eccezionale hanno imparato a conoscere diversamente e a cambiare se stessi e la realtà». Il Papa commentava così la frase di Gesù: «Hanno perso la chiave dell'intelligenza perché hanno perso il senso della vicinanza di Dio» (Francesco, *Omelia in Santa Marta*, 19 ottobre 2017), cioè si sono staccati da Dio, dalla Sua presenza storica.

Questa è la conseguenza del non assecondare il metodo dell'inizio (il metodo che appartiene all'avvenimento stesso - avvenimento e sequela), dello staccarsi da esso in nome del già saputo. Si tratta di una tentazione sempre in agguato per ciascuno di noi, come lo è stata per Pietro. Egli dice a Gesù la cosa più grande che un essere umano avrebbe mai potuto dire: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente», tanto che si è sentito rispondere: «Beato te, Pietro, perché non è la carne o il sangue che te l'ha rivelato ma il Padre che è nel cielo» (*cf.* Mt 16,16-17). Ma un istante dopo scivola nella tentazione, fa il test di quanto non avesse capito il senso di quella frase da lui stesso detta a Gesù - così come lo facciamo noi dopo aver pronunciato certe frasi di don Giussani. Gesù gli dice: «Andiamo a Gerusalemme, ché il Messia deve soffrire ed essere ucciso». «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai»; in nome del già saputo Pietro fa sedere Gesù sul banco degli imputati; un istante dopo averLo riconosciuto come Figlio di Dio, si mette a rimproverarlo. E Gesù: «Allontanati da me perché tu pensi come gli uomini e non come Dio» (*cf.* Mt 16,21-23). Meno male che sempre c'è Gesù che ci riprende e ci rimette in carreggiata, perché noi al primo tornante siamo già fuori strada. Qual è la condizione per rimet-

È nel confronto col reale che ci accorgiamo se il nostro punto di partenza è l'Avvenimento oppure altro



terci in carreggiata? Che Lui possa rimanere presente come presenza, una presenza che noi assecondiamo. «Pensate a Giovanni e Andrea: per tutta la loro vita il presente più presente è stato il presente di quel giorno. Non c'è niente di paragonabile [a quel giorno], eccetto che il rinnovarsi di quel giorno tutti i giorni della loro vita» (L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, BUR, Milano 2011, p. 363).

Questo è lo stupore di cui anche noi partecipiamo: il rinnovarsi di quel giorno in tutti i giorni della nostra vita, così che ogni cosa che viviamo, ogni cosa che affrontiamo, ogni circostanza, è l'occasione per vederLo all'opera. Se l'avvenimento di Cristo, l'avvenimento dell'incontro con Lui, rimanesse confinato nel passato, non potrebbe più determinare il presente, noi saremmo definiti solo dalle nostre impressioni. Per questo, il rinnovarsi di quel giorno in tutti i giorni detta l'atteggiamento da avere, che è quello del

primo giorno: «L'atteggiamento morale, nel cammino della fede è l'obbedienza», la «sequela a una presenza eccezionale incontrata», la sequela di quello stupore. «L'obbedienza costituisce [...] la virtù propria del seguire» (*Dalla fede il metodo*, cit., p. VIII).

IL TEST: «CHI MI SEGUE AVRÀ IL CENTUPLO QUAGGIÙ»

Ma che cos'è il seguire? Qualcosa che ciascuno deve immaginare? Don Giussani non ci ha mai lasciato in questa ambiguità. Dunque, che cosa significa seguire quello che ci è capitato, quella forma di insegnamento a cui siamo stati consegnati? «Bisogna vivere la conversione [come abbiamo detto alla Giornata d'inizio anno]: non a me, ma a quello che mi è stato detto» («Avvenimento e responsabilità», *Tracce*, n. 4/1998, p. VIII), cioè dobbiamo seguire quello che il Signore continua a darci attraverso ciò che fa accadere davanti ai nostri occhi, come abbiamo visto in questi mesi. >>

» Chi ha assecondato e asseconda questa modalità si trova, nel modo di affrontare la vita, a essere determinato da una Presenza che ogni volta diventa più familiare, della cui verità ciascuno fa la verifica. Gesù infatti non ci ha detto solo: «Seguitemi!». Insieme a questa indicazione ci ha dato anche il criterio per verificare se è ragionevole questo seguire. In che cosa consiste la ragionevolezza del seguire? Nel centuplo: «Chi mi segue avrà il centuplo quaggiù» (cfr. Mt 19,29); non il centuplo che immagini tu, perché il centuplo promesso da Gesù è molto di più di quello che puoi immaginare, è senza misura. Se fosse il centuplo come lo immagini tu, sarebbe sempre troppo poco per la capacità dell'animo.

Vuoi sapere se segui? Il test ce lo ha suggerito direttamente Gesù: verifica se, seguendoLo, vivi il centuplo, cioè se sei più contento, se sei più libero, se sei più in grado di non vivere nel lamento, se riesci ad affrontare tutte le circostanze, belle o brutte che siano, con un'ultima positività. Verifichiamo allora se, seguendo Cristo, non perdiamo la vita vivendo: perché con tutto quello che già sappiamo possiamo tranquillamente perdere la vita. Il test è questo, non ci si può sbagliare: se si vive con più entusiasmo, con più interesse tutto quello che accade. Non si può barare. Provate ad autoconvincervi che state vivendo il centuplo! Impossibile. Non si può barare!

Di fronte al vuoto esistenziale, noi possiamo dare un contributo solo se siamo in grado di porre nel reale "qualcosa" che possa rispondere a quel vuoto. Ma è a partire da ciò che viviamo, non facendo una riflessione in astratto, è in forza di quello che viviamo e del cammino che stiamo facendo - emerso in questi due giorni, e richiamato da quanto detto fin qui - che si chiarisce il compito che abbiamo. Altrimenti saremo inutili per tutti, e prima di tutto a noi stessi, perché non sarà il tempo che passa ad aiutarci a capire che cosa stiamo a fare al mondo.

Allora, davanti alle sfide che ci troviamo ad affrontare - noi e la società - che cosa possiamo offrire? Sono sempre di più coloro che attendono da noi una luce che illumini la loro strada. «I cristiani escano dall'armadio», gridava dalle colonne di un quotidiano spagnolo la giornalista Pilar Rahola. «Può essere che non tutti abbiamo la loro fede, ma la loro fede ci rende tutti migliori» (P. Rahola, «Belleza desarmada», *La Vanguardia*, 21 maggio 2017). «Abbiamo bisogno di voi»: ce lo dicono molti in tutti i modi. «Non abbiamo bisogno delle cose che avete nella testa, abbiamo bisogno di voi»; tanti sono interessati

a quello che abbiamo di diverso da tutti, una diversità che nasce dall'esperienza del carisma che ci è stato dato e che arriva agli altri attraverso le circostanze, attraverso un incontro.

Potremo verificare se cresce l'autocoscienza del compito che abbiamo da come ci muoveremo nei prossimi tempi: ciascuno potrà vedere se è cresciuta la consapevolezza e la chiarezza del compito da come metterà le mani in pasta, da come affronterà le difficoltà, da come si interesserà dei bisogni, da come reagirà alle sfide che avrà davanti. Aiutiamoci, con la testimonianza reciproca, a chiarire sempre di più la strada. Penso soprattutto ai giovani, che con l'imminente Sinodo il Papa sta mettendo davanti a tutti come emergenza: siamo in grado di comunicare loro qualcosa all'altezza della loro domanda, della loro inquietudine? Riusciamo a rispondere al bisogno che abbiamo visto emergere nelle elezioni, non all'immagine di bisogno un po' maldestramente formulata, ma a quello che c'è dietro e da

cui sorge quella immagine? E prima ancora, riusciamo a coglierne autenticamente la natura? Già da questo si capisce infatti se siamo parte di quella "storia particolare", la cui verità si documenta nella generazione di soggetti capaci di intercettare con chiarezza il bisogno umano. Solo chi ha percorso la strada per identificare il proprio bisogno, incontrando e facendo esperienza di ciò che autenticamente vi risponde, può cogliere anche il bisogno altrui, comunicando attraverso la propria vita la Presenza che abbraccia e cambia la nostra umanità, che «rende possibile l'impossibile».

**Vuoi sapere se
segui? Verifica se
vivi il centuplo, se
sei più contento,
se vivi tutto
con una
ultima positività**

Finiamo allora rileggendo la frase di don Giussani che abbiamo scelto per il Volantone di Pasqua, perché descrive in modo sintetico il punto sorgivo di tutto: «Dal giorno in cui Pietro e Giovanni corsero al sepolcro vuoto e poi Lo videro risorto e vivo in mezzo a loro, tutto si può cambiare. Da allora e per sempre un uomo può cambiare, può vivere, può rivivere. La presenza di Gesù di Nazareth è come la linfa che dal di dentro - misteriosamente ma certamente - rinverdisce la nostra aridità e rende possibile l'impossibile: quello che a noi non è possibile, non è impossibile a Dio. Così che un'appena accennata umanità nuova, per chi ha l'occhio e il cuore sinceri, si rende visibile attraverso la compagnia di coloro che Lo riconoscono presente, Dio-con-noi. Appena accennata umanità, nuova, come il rinverdirsi della natura amara e arida».